

«È una storia di vita, amore e angoscia che coinvolge tre generazioni. Anni di perdita e di un'ultima piccola speranza»

La nube su

Buenos Aires

Solanas torna dietro la cinepresa
«Rovine e dignità nell'era Menem»



Fernando Solanas

DALL'INVIATA

BUENOS AIRES. «In castigliano diciamo "Vida jovida" e vuol dire "piove, mi piove addosso", o se preferisce "ho una nube in testa". Ma è una metafora, perciò lasciamone intatti l'ambiguità e il mistero: per alcuni il tempo della nube è favoloso, per altri è una catastrofe...» spiega Fernando Solanas. Dopo cinque anni di attività politica, il regista argentino torna al cinema: *La nube* è il titolo del film le cui riprese cominceranno l'11 agosto, frutto di una coproduzione tra Argentina, Francia, Germania e l'italiana «Bim» - settimo di questo cineasta sessantenne.

Chiedere a Solanas di raccontare il soggetto di un suo film comporta scivolare lungo una catena di immagini, sprazzi, intuizioni: per il regista dell'*Ora dei fiori*, *Tangos, Sur*, *Il viaggio*, il cinema infatti è pittura, è musica, è digressione, è antitesi della vita. Benché, dal punto di vista tematico, sia un cinema «impegnato». Il «benché» è per noi italiani, abituati dal cinema degli anni Settanta al fatto che impegno faccia rima con realismo.

Ai muri dell'appartamento che ospita la società di produzione del regista argentino, la «Cinesur»,

campeggiano le affiches dei film di un altro ribelle dalla vena onirica, il russo Tarkovskij. Accanto, i manichini che in *Tangos* simboleggiavano i «desaparecidos». In stile iberico, i soffitti bianchi sono istoriati, il pavimento è di azulejos. Solanas è un uomo ancora piacente, capelli bianchi, maglione dolcemente azzurro. Parla a mitraglia: «Raccontare un film è come dover descrivere a parole un quadro» continua. «Per capire *La nube* immagini la Buenos Aires di oggi, col suo cielo fosco, immagina una vita carica di pioggia. Il film parla di un tempo in cui i personaggi hanno perduto qualcosa di importante, anni di perdita, di un tempo che si sopraggiunge ed è sempre peggio, di un sentimento di rassegnazione e di un'ultima speranza, una piccola fiducia. I personaggi reagiscono con dignità, sono persone vive e mantengono degli ideali, anche se i principi sono andati persi».

Mentre la aspettavamo, in anticamera abbiamo visto arrivare, a coppie, degli attori non più che ventenni con le fotografie in mano, come per un provino: una ragazza bella, con la pelle candida e un tic nervoso alla bocca e un ragazzo basso con l'aria altera e un

basco nero sui capelli; un altro con enormi sopracciglia e la sua compagna dagli occhi fulgidi. *La nube* parla di giovanissimi? «È una storia di vita, amore e angoscia tra commedia e dramma, è un film su tre generazioni. Ci sono un vecchio attore, un vecchio danzatore di tango e un avvocato che s'interessa di diritti umani e di pensionati. Sa che a Buenos Aires, ogni mercoledì, i vecchi che prendono 150 dollari al mese di pensione si riuniscono davanti al Congresso e protestano? Nel film, l'avvocato consuma la vita dietro questa causa, che non finirà mai. Ha un figlio biologo, ma con lui non comunica perché è sovrappeso dal lavoro. E spende il poco tempo libero con la nuova moglie, un'attrice che ha un teatro indipendente e che è la passione che gli è scoppiata all'improvviso nella vita, arrivato alla mezza età. È la storia di un teatro che lo Stato vuole demolire o mettere in vendita, di un teatro in decadenza, in un paese dove la cultura non riceve sovvenzioni. Ci sono i più giovani, la figlia del direttore del locale che cerca lavoro e un assistente che mette insieme qualche soldo facendo il dog-sitter. A Buenos Aires è l'ultima trovata anti-di-

occupazione...» Sì, li abbiamo visti, sui prati dell'Avenida Libertador: sono ragazzi, ma anche uomini adulti, trascinati dall'husky, l'alano, il pastore tedesco, il bracco, il cocker, il setter. «La nube», abbiamo capito, incombe dunque proprio su questa città. Solanas racconta l'Argentina versione 1997, dopo otto anni di governo di Menem. Lo definirebbe un film politico? «L'uomo di cinema deve avere uno sguardo storico e deve avere etica, come il giornalista, altrimenti diventa pericoloso. Chi maneggia i media non può dire "io non so", come possono fare un operaio o un contadino. In questa punta sud dell'America io mi impegno per la libertà, l'umanesimo, la giustizia e la pace: è un programma minimo» risponde.

L'Argentina del '92 ce la raccontava nel *Viaggio*, film farsesco sul «Presidente Rana» che camminava con le pinne in una Buenos Aires

invasa dalla merda: «Era un film premonitore, all'epoca ero il primo a denunciare la corruzione, oggi ne parlo tutti i giorni» dice. In questi cinque anni Fernando Ezequiel Solanas (qui tutti però lo chiamano «Pino») ha visto da vicino la politica. Tornato dall'esilio, trascorso a Parigi, nel '91, dopo aver accusato Carlos Menem di essere diventato «un peronista che difende pochi conservatori», si è ritrovato, sotto querela, in tribunale. Il giorno dopo l'udienza, «igno-

ti» gli hanno scaricato sulle gambe un caricatore di revolver e l'hanno costretto per sei mesi in sedia a rotelle. Era il primo attentato dopo la fine della dittatura, Solanas decide di convertire la popolarità che gliene derivò in moneta politica: si candidò alle elezioni del '93 come segretario di una coalizione di sinistra, il Frente grande, riuscendo a ottenere il 10% dei voti, una cifra cospicua in un paese che, tradizionalmente, ha allergia all'«izquierda». Ha fatto il deputato e ha partecipato alla commissione Energia della Camera -al centro della campagna per le privatizzazioni- si è battuto contro la vendita della più grossa diga argentina, quella di Yaciretá. Alle presidenziali del '96 ha deciso di correre da solo, lasciando i compagni come Chacho Alvarez che, a suo parere, erano venuti a patti col menemismo, e ha incassato 70.000 voti: pochi, ormai simbolici.

Nel '92, intanto, usciva appunto *Il viaggio*. Da parte di Menem non è stato un gesto di tolleranza, lasciare che sugli schermi di Buenos Aires lo si vedesse nei panni grotteschi del presidente Rana? «La verità è un'altra. Si è tenuta apposta una riunione del consiglio dei ministri per valutare se fosse il caso di censurarla, e decisero di no, per evitare l'incidente diplomatico, visto che era invitato al festival di Cannes. Nei cinema gli esercenti corredavano le locandine con un comunicato di contropropaganda, in cui affermavano che non condannevano il contenuto del film. Mettere i politici in caricatura, d'altronde, è una nostra vecchia abitudine. Il politico intelligente s'inquieta se non viene preso in giro...» controbatte. Capita, da queste parti, di sentire toni apocalittici, e sembrano l'altra faccia di certi discorsi gonfi di orgoglio nazionalistico. Ma un paese dove si svolgo-

no elezioni e in libreria si trovano pamphlet di denuncia come quello sui delitti della polizia della provincia di Buenos Aires, album satirici come la «Finta agenda del presidente Menem», Solanas, non è migliore dell'Argentina dei massacri e dei militari? «Il paragone è impossibile. Ma è democratico un paese dove il 35% della popolazione è condannato a una disoccupazione totale o parziale, e non ha neppure il dollaro per arrivare qui in città e manifestare?» ribatte il regista. «Menem sta inventando una forma più strisciante di totalitarismo, il terrorismo sociale. Gli operai non scioperano perché hanno paura di perdere il posto. I sindacalisti sono diventati imprenditori e guadagnano dalle privatizzazioni. I giudici più combattivi sono stati promossi e al loro posto ci sono dei corrotti. I giornalisti che denunciano tutto questo finiscono male: Pablo Lanoco, per i suoi articoli sulla mafia, è stato aggredito col coltello insieme con le sue sorelle; Lopez de Echegne, per un libro sul futuro candidato presidenziale, il governatore Duhalde, è stato picchiato. E io mi sono preso nove proiettili nelle gambe».

Dopo cinque anni di vita da deputato, però, torna al cinema, alla metafora, si dedica agli attori argentini giovanissimi e anziani, alle scenografie e alle musiche della *Nube*. Si dichiara sconfitto? «Non sono stato distrutto, bensì istruito, dalla politica. Credo che a tutti, prima o poi, si debba chiedere di sacrificare per il proprio paese un pezzo della propria vita. Ma, perché questo sia possibile, bisogna che l'impegno richiesto sia a scadenza. Non credo nei professionisti della politica: il mio tempo politico è scaduto, tempo a parlare la mia vera lingua, il cinema».

Maria Serena Palieri

Arriva in edicola 25 anni dopo, senza mai essere passata per il cinema, la scandalosa storia di Linda Lovelace

Quando l'hard era soft, ritorna «Gola profonda»

Il film in edizione originale è in vendita da oggi a 19.900 lire. Tra violenze e soprusi le «strabilianti» performance della Marciano.

MILANO. Ci sono voluti venticinque anni perché *Gola profonda* arrivasse nelle edicole oltretutto senza mai essere passato per il cinema. Allegato a una rivista di settore (*Video Impulse*) e in edizione originale è in vendita da oggi a 19.900 lire. Niente in confronto agli investimenti di venticinque anni fa, quando andò in Svizzera o in Francia per vederlo in una sala cinematografica era diventata una moda. Forse anche uno schiaffo alla morale. Sicuramente un salasso per il portafoglio.

Ma molte cose sono cambiate. La morale, il comune senso del pudore, l'idea che andare a Mendrisio, Svizzera ticinese, rappresentasse una botta di vita. Perfino Linda Marciano, in arte Lovelace, che al film di Gerard Damiano deve quell'«unico briciolo di notorietà che è riuscita a strappare alla mensa della vita, è diventata un'altra. Adesso, dopo che un destino canaglia gliene ha combinate di tutti i colori, si è trasformata - non senza ra-

gione - in una suffragetta anti-porno. Anche Gerard Damiano, paracchiere trash di Los Angeles, cineasta senza arte né parte, non è stato più lui. E cerca di sopravvivere, spremendo quella che ancora può dal mito degli anni Settanta, impantanato in filmetti porno che mettono addosso tristezza. Come sono lontani i giorni in cui Mike Nichols, il regista di *Conoscenza carnale*, ne consigliava la visione a Truman Capote; Frank Sinatra lo proiettava, in forma strettamente privata, al vice presidente Agnew; e Bernstein e Woodward chiamavano Gola Profonda l'informante misterioso che dispensava notizie riservate sullo scandalo Watergate. Più che un film, *Deep Throat* era diventato quasi una leggenda metropolitana. Forse anche un modo di essere, sospesi sulla sottile linea di confine che separava i pochi «eletti» che l'avevano visto dal baratro dei molti che, senza averlo mai incrociato, raccontavano delle strabilianti performance di Linda Lo-



Linda Lovelace

velace: la ragazza con il clitoride in gola. Ovvero, l'espeditore narrativo sul quale si reggeva lo striminzito canovaccio del film (58 minuti), che qualcuno allora si ostinava a credere verità clinica acquisita. Che la povera Lovelace dovesse passare per un fenomeno da baraccone, era quasi scontato. E lei, volente o nolente, ci aveva messo del suo: «È stato un mangiatore di spade a spiegarmi come si poteva ingoiare la lama fino all'elsa. Mi sono allenata per giorni e, quando mi sono sentita pronta, ho sperimentato la mia tecnica con un amico». Folgorato dal «miracolo», un altro amico, il manager Chuck Traynor - un maneggiatore legato alla mafia -, l'aveva costretta a pugni e calci a replicare davanti alla macchina da presa. Quanto alla mafia, i fratelli Peraino cacciarono i 25 mila dollari necessari alla produzione. Nel giro di pochi mesi ne guadagnarono 25 milioni. Ma il «miracolo» di Linda finì anche per sconvolgere una quieta massaia in-

glese, che nel tentativo di imitarla rischiò di soffocare. Portato il film in giudizio, per gravi lesioni personali, perse la causa. «Chi cerca di imitare quello che succede sullo schermo, senza avere la preparazione di un attore, lo fa a suo rischio e pericolo», sentenziò il giudice. Non senza un pizzico di crudele humour anglosassone. Crudele e senza humour, invece, è stata la vita con Linda Marciano, in arte Lovelace. E chissà se il prossimo film di Ron Howard sulla sua vita le renderà giustizia.

Congelato nella sua piccola storia di soprusi e violenze, invece, *Gola profonda* si è vendicato con gli interessi. Fino a diventare Storia. Già, perché c'è poco da fare, nelle 19.900 lire del prezzo della cassetta, rivista inclusa, finirete per portarvi a casa (se vorrete) anche un frammento di passato. Che il buio del tempo ha ingoiato. Fino all'el-

Bruno Vecchi

Il compleanno della «Quercia austriaca»

Schwarzenegger, 50 anni interpretati pericolosamente

ROMA. Gli americani lo chiamano la «Quercia austriaca». La sua ultima sfida è stata quella di affrontare, con successo, un'operazione a cuore aperto. L'ultima avventura, invece, calarsi nei panni di Mr Freeze, il cattivissimo nemico di Batman nell'imminente *Batman & Robin*. Ma i primi 50 anni di Arnold Schwarzenegger, compiuti proprio oggi, sono ricchi di tante altre avventure.

Partendo dalla cittadina austriaca di Graz, dove è nato il 30 luglio del 1947, «Schwarzy» è diventato una star da 20 milioni di dollari a film di cachet. A Hollywood è arrivato grazie al body building in virtù dei suoi cinque titoli di Mr. Universe e i sei di Mr. Olympia conquistati tra il '65 e il '75. Dopo l'esordio al cinema con *Ercole* a New York, «Schwarzy» ha insistito per un po' con il genere muscoloso (tra gli altri Conan il barbaro e Red Sonja) per poi sbancare i botteghini con titoli come Ter-

minator, Gemelli, Total Recall, Terminator 2, Last action hero e True Lies.

Sposato con Maria Shriver, nipote del presidente Kennedy, che gli darà il quarto figlio a settembre, l'attore ha però sempre usato il cervello oltre ai muscoli (con Stallone e Bruce Willis ha aperto i ristoranti Planet Hollywood in tutto il mondo), e anche il suo celebre senso dell'umorismo. Subito dopo l'operazione al cuore subita qualche mese fa, ha detto: «Mi sento bene, anche dopo aver letto il conto per l'operazione. Mia moglie è molto felice, perché ha scoperto che ho un cuore». Per Batman & Robin ha dovuto indossare un costume in lattice blu del peso di 25 chili. A proposito di cervello, l'università del Wisconsin, dove Schwarzenegger ha studiato economia, gli ha conferito la laurea ad honorem. L'attore è anche cittadino italiano dall'83.